

Dentro la materia di Andrea Mariconti

“Io penso un quadro a colori, poi dipingo in bianco e nero, creando sfumature di mille grigi”.

Anselm Kiefer

La distinzione tra comportamenti come imitare, interpretare e creare è imprescindibile per chi voglia accostarsi senza fraintendimenti, da produttore o fruitore, alla pratica artistica, e risulta essenziale per la lettura del lavoro di un giovane come Andrea Mariconti che ha molto viaggiato, visto e letto; perchè molto, nella strutturazione del suo linguaggio in movimento tra ascendenze e assimilazioni, ha però anche riflettuto, coniugando il pensare al fare, verso la sintesi tra sensibilità espressiva e intendimenti di significato. Ha scelto di perseguire questi obiettivi servendosi degli elementi classici della pittura quali colore, spazio, luce; ciò significa, nel suo caso, far confluire negli itinerari di ricerca un bagaglio culturale di grande attenzione al passato; e significa, ancor più, amare la pittura.

C'è, nella casa di Mariconti a Spino d'Adda, uno straordinario San Girolamo studiato davanti all'opera di Josè de Ribera al Castello Sforzesco di Milano e riprodotto secondo le tecniche originali: uno degli esiti delle lunghe ore di copia degli antichi maestri, non diversamente da quanto accadeva per gli artisti del passato; c'è dunque una formazione all'antica nutrita dell'immersione nel pensiero dei grandi, sopra i fondamenti delle lauree in pittura e poi in scenografia all'accademia di Brera.

Mariconti è però anche artista del suo tempo, avvia la fase autonoma di ricerca nei primi anni del XXI secolo; quelli delle problematiche intorno al divario tra arte e vita, tra illusione e realtà, manifestate con l'urgenza che nell'affollarsi caotico di sperimentalismi suscitatori di sempre nuovi interrogativi sul “che cosa” può essere considerato arte, chiede di individuare tracciati di percorrenza ancora possibili. A dar conto delle risposte, con la stessa lucidità del pensiero dell'autore quando manifesta la sua meditata idea creativa, sono le grandi composizioni che nelle suggestioni della monocromia catturate dallo stesso Ribera o da Eugène Carrière, ritrovate nella declinazione materica di Kiefer o Congdon, avvolgono la pittura di Mariconti di note concettuali. Dipinge paesaggi di campi, boschi e città, ritratti e figure di intensa caratterizzazione fissati dapprima in scatti fotografici usati alla stregua di appunti e schizzi; li distende in veloci pennellate su grandi composizioni tra i toni del nero, del grigio e del bruno in dialogo con il bianco.

E' questo l'unico colore prelevato dai tubetti. Nell'intreccio delle infinite gradazioni in cammino dai grigi trasparenti verso i neri più profondi c'è la sorpresa di materiali extrapittorici, cenere o terra, e persino le tinte calde di intonaci murali polverizzati: la scelta della materia concorre a dare significato al soggetto e a rafforzarne il messaggio. Tracciate con la terra sono allora le linee dei campi silenziosi spogli di presenze umane, solo intuibili nella immobilità atemporale degli elementi che ne trattengono memoria; e con la cenere che conserva l'anima del legno combusto sono dipinti i boschi, forze di territori tormentati e impervi lanciate lungo le altezze dei tronchi.

Ecco come, attraverso i materiali, l'eredità di vita e la fisicità dell'ambiente organico entrano nella pittura, trasportate dall'atto creativo che per l'intensità del rapporto con la materia vive l'emozione di un rituale, non dissimile da quello messo in atto dagli antichi autori di icone, dal momento del prelevamento della sostanza naturale fino alla sua trasformazione in immagine. Responsabile unica delle colorazioni è la tinta propria delle materie, impastate nella liquidità dell'olio, plasmate e assimilate all'opera anche nell'imprevedibilità del loro muoversi, raggrumarsi e sgocciolare. Densamente fluidi, i paesaggi dai cieli bassi intrisi di luce gelida generata dall'accostamento tra i chiari e gli scuri sembrano estendersi in sottili malinconie verso i luoghi lontani e distaccati di un orizzonte altro.